

Omelia
nella Veglia di Avvento

(Mazara del Vallo - Cattedrale, 30 novembre 2019)

Dovremmo metterci nei panni di Giuseppe per comprendere a fondo quanto abbiamo ascoltato. Infatti, per noi ormai è tutto scontato perché ogni cosa si è compiuta come predetto. Ma per quel Giusto la scoperta inattesa della gravidanza della sua Maria fu peggio di una bomba. Con lei stava immaginando un futuro bello, una vita normale nella piccola Nazaret. Con lei, probabilmente, aveva pregato con parole come quelle di *Alice Gancitano*: “O Signore, tu sei il nostro futuro, nelle tue mani affidiamo la nostra vita”. Tuttavia, in quel momento ebbe la consapevolezza che si era spezzato un sogno. Capì che Maria stava uscendo dalla sua vita perché lui, uomo giusto, non poteva stare più accanto a lei. Su di lui incombeva, comunque, la responsabilità di trovare una soluzione a quell’incredibile evento, senza danneggiare la promessa sposa, ma nello stesso tempo senza ostinarsi a proseguire per una strada sbarrata improvvisamente da un macigno che la rendeva intransitabile in modo irreparabile. In quel momento “aveva smesso di sognare e si era ritrovato svuotato e deluso, imprigionato nella *routine* di ogni giorno”, mi piace parafrasare così la preghiera di *Giovanna Stassi*. E da questa esperienza di vuoto interiore sicuramente il suo cuore si è aperto alla speranza, che per il credente è anche attesa del tempo di Dio che nel silenzio diventa preghiera, come ha sottolineato *Tony Tirena*.

E la risposta per Giuseppe non si è fatta attendere ed è arrivata attraverso la via misteriosa del sogno. Libero da ogni tentazione di ripiegamento su se stesso, è riuscito a guardare alla vita “con occhi purificati dalla sofferenza, senza rabbia, tristezza e paura, ma con amore e coraggio”. Ha capito che in lui non doveva prevalere la fredda osservanza della legge, ma la logica trascendente dell’amore; di quell’amore gratuito “che non giudica, che sa comprendere, che va oltre i limiti e le paure, che non pretende, che crede e che sa scommettere, che sa perdere nell’amare”; ce lo ha testimoniato *Eleonora De Filippi*. Così Giuseppe trovò “la forza per continuare a inseguire il suo sogno e a realizzarlo con tutte le sue forze”, ancora *Giovanna*.

E nell’intimità del sogno si congiungono e si armonizzano la Parola di Dio e la disponibilità obbedienziale della creatura prescelta. A quel punto potrebbe sembrare, a guardare le cose dal di fuori, che il tutto abbia preso una piega di estrema naturalezza, mentre sappiamo bene quanto sia stato tortuoso e intricato il percorso, prima di approdare all’esito sereno che l’evangelista descrive così: «Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l’angelo del Signore e prese con sé la sua sposa» (Mt 18,24). E, in verità, siamo di fronte al prodigio dell’amore che rende tutto accessibile - e solo apparentemente facile - perché sa trovare in Dio “ciò che di bello ciascuno cerca nella vita” e attende dalla vita, come ci ha invitato a pregare *Carola Amabile*.

Appare del tutto naturale richiamare qui un passaggio del nostro Piano pastorale che propone un’alleanza tra adulti e giovani per sognare insieme, sulla scorta di quanto scrive Papa Francesco nell’esortazione apostolica postsinodale *Christus vivit*, auspicando «una strabiliante sintonia con i giovani, ispirata al libro del profeta Gioele

(3,1): “Gli anziani hanno sogni intessuti di ricordi, delle immagini di tante cose vissute, segnati dall’esperienza e dagli anni. Se i giovani si radicano nei sogni degli anziani riescono a vedere il futuro, possono avere visioni che aprono loro l’orizzonte e mostrano loro nuovi cammini. Ma se gli anziani non sognano, i giovani non possono più vedere chiaramente l’orizzonte”» (CV 193).

E Maria? Come ha vissuto questo tempo e questi eventi nei quali si è trovata avvolta, al di là di ogni sua previsione? Nessuno riterrà che ella se ne sia rimasta inerte, quasi estranea al travaglio del promesso sposo. Lei che intuiva e preveniva, come sappiamo accadrà a Cana, certamente avrà accompagnato Giuseppe con tenerezza delicata e partecipazione discreta in una relazione esemplare di comunione che sa attendere, senza frenesia e senza mugugni; partecipe silenziosa che sparge il balsamo della consolazione e offre il conforto di gesti semplici, eloquenti più delle parole. Maria avrà dapprima sognato con Giuseppe e poi insieme hanno scandito e accompagnato i mesi trepidi e felici della gravidanza, aiutandosi reciprocamente a trovare la giusta posizione nei confronti del nascituro Figlio di Dio e figlio di Maria, di cui Giuseppe sarebbe stato il custode attento e rispettoso. E grande sarà stata la gioia di quell’uomo giusto quando gli è stato riconosciuto l’onore di dare il nome e la discendenza davidica con le promesse messianiche, a quel Figlio che per un momento soltanto gli era sembrato si fosse interposto come ostacolo insormontabile tra lui e la sua Maria.

Se vogliamo dare un contesto e una prospettiva a quanto ci ha narrato l’evangelista Matteo, l’unico termine corretto è la fede, che concretizza il dono che Dio fa alle sue creature affinché “costruiscano un futuro sano e pieno di gioia”, come ha chiesto nella sua preghiera *Alice Gancitano*. Una fede “colta in una tenerezza percepita, in una parola udita, in un abbraccio avvolgente, in una mano che ha tirato su, in uno sguardo illuminante... in un amore che continua ad amare anche quando non conviene più”; ce lo ha ricordato *Eleonora De Filippi*.

E quando la tempesta del dubbio e dell’angoscia si è acquetata è plausibile pensare che Giuseppe, buon conoscitore delle Sante Scritture come ogni pio israelita, ha fatto suo il canto d’amore del testo di Osea, che abbiamo ascoltato nella prima lettura: «Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell’amore e nella benevolenza, ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore» (2,21-22). E ne aveva buone ragioni per appellarsi a Osea lui che aveva conosciuto l’aridità del deserto e la seduzione di una prova crocifiggente (cfr *Os* 2,16). Ma ormai per lui, per loro due, Dio era «come rugiada» che li faceva fiorire come gigli, che li faceva crescere come cedri del Libano, con la bellezza dell’ulivo e la fragranza del Libano (cfr *Os* 14,6-7).

Attraverso la voce di alcuni di loro i nostri giovani ci hanno offerto una bella testimonianza nella preghiera in questa liturgia vigilare all’inizio del nuovo anno liturgico, che la nostra Chiesa ha dedicato a loro. E questa testimonianza si fa messaggio chiaro: essi hanno pregato con *Antonino Tumbiolo*, - e noi con loro - che “la Chiesa abbia un volto giovane, protesa verso il rinnovamento, attenta ai cambiamenti, attiva nella società con la luce del Vangelo. Una Chiesa che sappia guardare ai giovani, accogliente e attenta alla loro voce, che culli i loro sogni, che comprenda la loro emotività, che non si turi le orecchie al loro grido inascoltato di paure e di dubbi”.

È una preghiera che facciamo nostra con trepidazione, con l'impegno di noi adulti di camminare insieme ai giovani in un'alleanza d'amore, con i sentimenti e lo stato d'animo indicatici da Papa Francesco, privilegiando «il linguaggio della vicinanza, il linguaggio dell'amore disinteressato, relazionale ed esistenziale che tocca il cuore, raggiunge la vita, risveglia speranza e desideri. Bisogna avvicinarsi ai giovani con la grammatica dell'amore, non con il proselitismo. Il linguaggio che i giovani comprendono è quello di coloro che danno la vita, che sono lì a causa loro e per loro, e di coloro che, nonostante i propri limiti e le proprie debolezze, si sforzano di vivere la fede in modo coerente» (CV 211).

Con la forza che ci viene donata dallo Spirito del Risorto siamo certi che questo sogno conoscerà avveramento.